

4. PALAZZO ADORNO A LECCE: LA STORIA E LE FAMIGLIE TRA XVI E XVII SECOLO

Come in nessun'altra residenza aristocratica leccese, le secolari vicende di palazzo Adorno¹ sono intimamente legate a quelle, spesso drammatiche, delle famiglie che lo abitarono; chiarire queste, per quanto possibile, consentirà di ricostruire non solo la storia edilizia dell'edificio, ma, soprattutto, la vita che nelle sue stanze si svolse. La disponibilità di una bibliografia stanca, ripetitiva e raccoglitrice – perciò scarsamente utilizzabile – è fortunatamente bilanciata da alcuni “segni” esteriori dell'originaria redazione cinquecentesca che l'edificio ancora ci tramanda.

Il più eloquente di questi “segni” è la straordinaria proliferazione araldica che con accentuata coerenza concettuale e formale, dalla facciata si ribalta nell'androne e quindi nella scala, secondo un preciso programma encomiastico. Siffatto *sistema* si sovrappone, anzi si combina, con quello costituito dalle serie di volti e mezzibusti a rilievo che sconfinano oltre l'androne, fino ai capitelli delle due colonne del portichetto che delimita lo spazio del giardino e della scalinata. Questa intensa qualità combinatoria si complicava ulteriormente dall'apporto degli affreschi che a frammenti sono stati recuperati in una nicchia dell'androne nel corso degli ultimi restauri², i cui soggetti (specialmente San Giorgio) rimandano alle origini genovesi

¹ Preferiamo, per il palazzo, questa denominazione che ci sembra più corretta di quella proposta da M. PAONE in *Palazzi di Lecce*, Galatina 1978, p. 81 (Loffredo-Adorno), in quanto ne identifica soltanto i primi possessori. Dipende da questo, anche nelle omissioni e negli errori M. DE MARCO, P. BOLOGNINI, *I palazzi del Rinascimento, del Barocco e del Rococò*, Cavallino (Le) 1995, pp. 25 e 33 (la denominazione del palazzo slitta da Adorni a Adorno). La fonte di tutti è, comunque A. FOSCARINI, *Guida storico-artistica di Lecce*, Lecce 1929, p. 116: palazzo Personé già Adorno. Adorni è la forma che usa, nel 1874, L. G. DE SIMONE, cfr. *Lecce e i suoi monumenti*, n. ed. a cura di N. VACCA, Lecce 1964, p. 24.

² Per quanto sembri strano, le decorazioni ad affresco non era rara nei palazzi leccesi; se ne conservano tracce anche nell'androne di palazzo Gorgoni di via Conte Gaufrido.

della famiglia Adorno.

Sul portale, ai lati della settecentesca arma dei Personé, troviamo a destra, quindi, in una zona araldicamente privilegiata, l'arma dei Loffredo-Spinelli³; a sinistra é quella degli Adorno⁴. La prima di queste ultime due esprime il matrimonio tra Ferrante Loffredo, marchese di Trevico dal 1548 ossia un anno dopo la morte del padre Francesco, con Diana Spinelli⁵. La seconda é l'arma propria degli Adorno. Nell'androne, sull'arco di accesso alla scalinata, una cornice rettangolare inquadra l'arma dei Loffredo-di Capua che esprime il matrimonio tra Francesco Loffredo (nei documenti detto, in modo abbreviato Cicco) primogenito di Ferrante, con Lucrezia di Capua del duca di Termoli Vincenzo, avvenuto il 1557 o poco prima⁶.

Sull'architrave della finestra a destra del portale é rappresentato a rilievo, entro una cornice circolare, un mezzobusto virile col profilo rivolto verso il medesimo portale. Si tratta senz'ombra di dubbio del "ritratto" di Ferrante mutuato letteralmente dall'immagine della cinquecentesca medaglia coniata in suo onore "per la sua strenua partecipazione alle campagne d'Italia, di Germania, e nella spedizione di Tunisi"⁷, quest'ultima occorsa il 1535⁸. Di questa medaglia il "ritratto" leccese ripropone lo sguardo grave, l'alta fronte, i riccioli della folta barba fino alle minute pieghe del mantello annodato, come gli antichi romani, sulla spalla.

È il medesimo "ritratto" che ci offre il Ferrari nella sua *Apologia*

³ Per queste armi cfr. S. MAZZELLA, *Descrittione del Regno di Napoli*, Napoli 1601; per la colonia genovese in Terra d'Otranto cfr. R. COLAPIETRA, *Genovesi in Puglia nel Cinque e Seicento*, in "Archivio storico pugliese", 1982, pp. 21-71; l'unico feudo salentino degli Adorno era quello di Caprarica di Lecce.

⁴ Così blasonata: "d'oro alla banda scaccata di tre file di argento e di nero"; cfr. V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano 1928-35, v. I, pp. 318-320; la famiglia è di origine genovese; per i suoi feudi salentini cfr. A. FOSCARINI, *Armerista...*, Lecce 1903, p. 6.

⁵ Cfr. E. RICCA, *Istoria dei feudi delle due Sicilie di qua del faro*, Napoli 1869, vol. XV. IV, p. 575.

⁶ *Ibid.*, vol. XV, II, p. 36, n. 16.

⁷ N. VACCA, *Memorie metalliche salentine*, Napoli 1961, pp. 57-58.

⁸ Il marchese accompagnava Carlo V che per l'occasione risalì trionfalmente la penisola; sugli aspetti artistici legati a quest'avvenimento cfr. La bibliografia raccolta da V. CAZZATO, *Vasari e Carlo V: l'ingresso trionfale a Firenze del 1536 in Giorgio Vasari tra decorazioni ambientali e storiografia artistica*, Firenze 1985, pp. 179-204.

Paradossica: "...capo e barba canuti; e bianchissimi velli in un volto tondo di latissima fronte senza ruga alcuna, e vermiglio a meraviglia e tutta la sua vecchiezza sana e dritta..." Immagine che è servita come modello per quella pubblicata il 1694 dal Filamondo⁹.

Il "ritratto" è replicato sull'arma dell'androne, questa volta col profilo rivolto a sinistra, cioè ancora una volta verso l'ingresso del palazzo. Sul muro di fronte è un altro profilo virile, probabilmente quello di Francesco; la testina muliebre della finestra accanto al portale dello scalone potrebbe rappresentare il volto di Lucrezia di Capua. Più problematica appare l'individuazione del volto scolpito sulla finestra fronteggiante, caratterizzato da uno strano copricapo; potrebbe essere quello di Giovanni Matteo Adorno.

Sotto i peducci delle unghie della volta dell'androne – dove è inciso il millesimo 1568¹⁰ – tra generici volti di angeli, spicca per caratterizzazione fisionomica, quello di un "turco", in tutto simile a quelli scolpiti sulla facciata della chiesa di Santa Croce e su una finestra superiore del cinquecentesco palazzo Castromediano in vico Vernazza¹¹.

Può essere, quest'ultimo, un elemento di repertorio dopo l'autorevole uso fattone in Santa Croce; è tuttavia più probabile – vista la non casualità dell'apparato scultoreo del palazzo – che l'immagine del turco sia un esplicito riferimento dell'impegno di Ferrante Loffredo nell'opera di difesa del litorale salentino dagli attacchi continui e snervanti dei musulmani.

Scriva infatti il Ferrari che il marchese aveva creato "un esercito di gente a cavallo e a piedi, il quale ad ogni tocco di tromba e di tamburo avesse con le armi da difendere il Regno dagli insulti dell'armate turchesche¹²..."

Memorabile rimase la sua azione contro i Turchi di Dragut che il 1543 erano sbarcati al Capo di Leuca¹³. Sempre il Ferrari scrive che il Loffredo

⁹ I.A. FERRARI, *Apologia paradossica della città di Lecce*, ed. a cura di A. Laporta, Cavallino (Le) 1977, p. 516; è appena il caso di ricordare che l'*Apologia* fu composta tra il 1576 e il 1586 e stampata soltanto il 1707; R.M. FILAMONDO, *Il genio bellicoso di Napoli. Memorie storiche d'alcuni capitani celebri...*, Napoli 1649, p. 234.

¹⁰ Per la prima volta rilevato da R. Posò, in *Arredo urbano a Lecce*, fig. 201, di "Barocco" leccese. *Arte e ambiente nel Salento da Lepanto a Masaniello*, Milano 1979.

¹¹ Cfr. M. PAONE, *Palazzi di Lecce* cit., fig. 79.

¹² *Apologia* cit., p. 516.

¹³ N. VACCA, *Memorie* cit., p. 56; A. COLLETTA, *Cronaca della famiglia Paladini* in S. PANAREO, *Turchi e barbareschi...* in "Rinascenza Salentina", I, 1933, pp. 248 e sgg.

“aveva un così grande e così illustre nome e fama per tutto il Levante tra i turchi, sin dentro Costantinopoli, di gran guerriero, che non si nominava altro da principi della milizia di quel Regno che il viceré di Lecce...”¹⁴

I volti aureolati di *San Francesco d'Assisi* e di *San Francesco di Paola* scolpiti a tutto tondo tra le volute dei capitelli delle due colonne del portichetto, in tutto simili a quelli delle colonne della navata principale di Santa Croce, costituiscono senz'altro il reverente omaggio ad una personale devozione del marchese verso i santi di quel nome; lo stesso del padre e del figlio primogenito¹⁵. Rimane verificata, dunque, la forte presenza araldica della famiglia Loffredo e la sua preminenza, almeno dal punto di vista simbolico, su quella degli Adorno che autonomamente si confinano sull'architrave della porta che si apre subito dopo pochi gradini della scala per il piano nobile, collocazione chiaramente subordinata.

Tutto questo potrebbe essere valutato come un tardivo omaggio – siamo negli anni sessanta del Cinquecento – nei confronti di un illustre personaggio, il Loffredo, che si sentiva leccese d'adozione¹⁶ e al quale la città, assai prima della costruzione di palazzo Adorno, aveva dedicato una “marmorea tabella”¹⁷ nella quale in lettere latine si celebra il marchese quasi come padre della patria per aver rifatto le fortificazioni di Lecce e della provincia, per aver “drizzate le strade e mattonatele di marmi”, per aver rifatto il *Parco* e difeso le coste dai Turchi “eterni nemici dell'Impero”¹⁸.

Epigrafe il cui tono é assai simile a quella incisa a lettere capitali sull'architrave di porta Napoli (1548), a quella già sul castelletto di Acquarica di Lecce, del 1549¹⁹, e a quelle delle fortificazioni di Gallipoli (1544 ca.).

In realtà i rapporti tra il marchese e gli Adorno erano più antichi e furono suggellati il 1558 quando Giovanni Matteo Adorno completò l'altare di famiglia all'interno della chiesa di Santa Croce, nella cui epigrafe rivendica le ori-

¹⁴ *Apologia* cit., pp. 509-510.

¹⁵ E. RICCA, *Istoria* cit., vol. IV, p. 574; il padre di Ferrante, Francesco, marito di Beatrice Caracciolo, era stato, tra l'altro, presidente del Sacro Regio Consiglio, cfr. R. PILATI, *Togati e dialettica degli "status" a Napoli: il collaterale del 1532* in “Archivio storico per le provincie napoletane”, 1985, p. 143; il Sacro Regio Consiglio era uno dei tribunali più antichi di Napoli.

¹⁶ Cfr. *Apologia* cit., pp. 513-514.

¹⁷ *Ibid.*, p. 511; G. C. INFANTINO, *Lecce sacra*, Lecce 1634, p. 78.

¹⁸ *Apologia* cit., p. 515.

¹⁹ M. CAZZATO, *Guida ai castelli pugliesi. La provincia di Lecce*, Galatina 1997, p. 22.

gini genovesi, l'amicizia subordinata con il marchese, e per la prima volta inquina l'arma propria con quella di Loffredo-Spinelli²⁰. Sicuramente non furono rapporti di parentele come era noto e come ha recentemente ribadito G. Così²¹.

Ma allora, quale senso attribuire a questo rapporto tra uno dei più illustri e doviziosi personaggi del viceregno e un aristocratico locale di secondo piano all'interno dell'*establishment* leccese, per quanto eletto il 1567 dalla Regia Udienza Provinciale "super conservatione et dispensatione" degli introiti del Monastero dei celestini²²?

Il Loffredo iniziò il suo lungo periodo in qualità di Governatore (o viceré) di Terra d'Otranto il 1543, data sulla quale v'è convergenza generale²³. A Lecce, a quanto sembra, risiedette fuori città, alla quattrocentesca *Torre del Parco*, di orsiniana memoria²⁴, negli anni 40²⁵; sicuramente fino al 1549 quando accolse trionfalmente Isabella Di Capua, sua parente, consorte di Ferrante Gonzaga, nel corso del suo viaggio di ricognizione nei possedimenti pugliesi²⁶. Lecce in quel torno d'anni era un grande cantiere; si "drizzavano" le strade – si pensi alla via nuova degli Angeli tracciata il 1548 – si ricostrui-

²⁰ L'altare funge ora da portale di accesso alla sagrestia della chiesa. Ecco la trascrizione dell'epigrafe la cui collocazione ripete quella del frontone di porta Napoli: HAEC TIBI SACRA PARAT VITAE, DUX INCLITE, NOSTRAE / NATE PATRIS MAGNI, MAGNA DATURE PIIS / PRO SE, PROQUE SUIS ADDURNUS NEMPE JOANNES / MATTHEUS CHEREUS LUPIUS INDE MANENS / LOFFREDI AUSPICIS FERNANDI ANNIXUS ET ILLE / QUO SE CUMQUE IUBET DUCERE FORTIS ADEST. Questa la traduzione: per sé e per i suoi, questi ornamenti sacri offre a te / o Signore della nostra vita, figlio di Dio, che / darai grandi ricompense ai pii, il veramente Adorno / Giovanni Matteo di Carasco, quindi di Lecce. Anch'egli / forte degli auspici di Ferrante Loffredo / ovunque decide di giungere, giunge da vincitore. Il millesimo MDLVIII è inciso al centro dell'architrave. L'epigrafe è correttamente riportata nella *Lecce Sacra*, p. 122.

²¹ Cfr. G. COSÌ, *Il palazzo Adorno*, in "Note di storia e cultura salentina", Galatina 1993, pp. 201-213.

²² Archivio di Stato di Lecce (d'ora in poi ASL), 46/3, atto del primo aprile 1567; G. COSÌ, *Il palazzo*, pp. 201-202; non si dimentichi, però, che l'Adorno era stato uno dei migliori "capitani" del Loffredo, cfr. *Apologia* cit., p. 509.

²³ Cfr. G. COSÌ, *Il palazzo* cit., p. 209.

²⁴ Sul giardino e la torre del Parco cfr., ora V. CAZZATO, A. MANTOVANO, "*Deliciae Ursinae*" in *I Giardini del Principe*, Roma 1996, vol. I, pp. 259-275.

²⁵ *Apologia* cit., p. 511.

²⁶ S. PANAREO, *La consorte di D. Ferrante Gonzaga in viaggio per la Puglia e il Salento (1549)*, in "Rivista storica salentina", gennaio-marzo 1921, pp. 34-42.

rono le mura e il castello rendendo così disponibili nuove aree all'edilizia civile che per effetto della favorevole congiuntura economica era in vigorosa ripresa, come in ripresa era l'edilizia sacra e basti ricordare il nuovo e grandioso cantiere dei celestini di Santa Croce (dal 1549)²⁷.

È probabile che all'interno di questo radicale processo di ristrutturazione urbanistica della città, il Loffredo abbia voluto offrire un contributo personale, realizzando per sé una residenza all'interno delle mura che in qualche modo potesse ricordargli quella napoletana che a Pizzofalcone aveva acquistato nel lontano 1546 dai Carafa di Santa Severina, diventata una delle residenze aristocratiche più prestigiose della capitale, nella quale – egli amante delle lettere, letterato e storico²⁸ – incontrava spesso Bernardino Rota, nonché la “colonia” dei leccesi tra cui spiccava il Ferrari, l'astrologo Ludovico Guarini, il letterato-guerriero Costantino Castriota, Scipione Ammirato e l'architetto-umanista Giangiacomo dell'Acaya²⁹.

Non è casuale che in questi anni il marchese maturasse l'idea, poco dopo concretizzata, di acquisire al suo già consistente patrimonio alcuni tra i più ambiti feudi salentini. I suoi non più giovani occhi caddero dunque sull'area che fronteggiava il costruendo complesso dei celestini, non lontano dalla cappella di Sant'Anna che il 1568 corse il rischio di essere radicalmente trasformata proprio da quel Pietro Paolo Lucesano che invece, non molto dopo, la costruì³⁰. In quel sito allora ricco di memorie ebraiche³¹, il Loffredo, probabilmente a partire dal suo secondo settennato di governatore che iniziò il 1551, pensò di stabilire la sua residenza urbana il cui liscio basamento scarpato, senza aperture e concluso con il robusto cordone marcapiano,

²⁷ Su quest'insigne monumento cfr., oggi i saggi contenuti in *Santa Croce a Lecce. Storia e restauri*, a cura di A. CASSIANO e V. CAZZATO, Galatina 1997.

²⁸ Scrisse *Le antichità di Pozzuoli e luoghi convicini nuovamente raccolte dall'ill. Sig. Ferrante Loffredo Marchese di Trevico et del Consiglio della guerra di Sua Maestà*, Napoli 1570.

²⁹ Cfr. L'introduzione settecentesca all'*Apologia* cit., p. 136 che è la biografia del Ferrari pubblicata da DOMENICO DE ANGELIS (cfr. *Le vite di letterati salentini* ecc., Firenze 1710, pp. 123-135).

³⁰ Cfr. G. C. INFANTINO, *Lecce sacra* cit., p. 114; G. COSÌ, *Il palazzo* cit., p. 202; A. FOSCARINI, *Lecce d'altri tempi*, estratto da “Japigia”, VI, 1935, p. 439 che erroneamente situa questa cappella nell'attuale vico dei Fieschi.

³¹ Durante i lavori di restauro di palazzo Adorno è stata recuperata un'epigrafe sinagogale in caratteri ebraici; cfr. C. COLAFEMMINA, *Due nuove iscrizioni sinagogali pugliesi*, in “*Vetera Cristianorum*”, 1994, pp. 383-395.

declina ancora un linguaggio militaresco – simile tuttavia, per restare a Lecce, al coevo palazzo Giustiniani in via dei Perrone – che farebbe pensare all'intervento di Giangiacomo dell'Acaya che il 1548, proprio per ordine del marchese, aveva innalzato l'arco di trionfo di porta Napoli³² e, nello stesso anno, il palazzo dello Spirito Santo che specialmente nel massiccio bugnato del basamento dimostra chiaramente il carattere "militare" del protagonista.

Il Loffredo è sicuramente in provincia il 1552 quando difese le coste del Capo di Leuca da un ennesimo assalto turchesco³³. Dotato di cospicue sostanze il 1553 acquistò il feudo di Grottaminarda³⁴ e nel biennio 1557-58 quelli di Oria (con Francavilla e Castelnuovo) e di Ostuni che tuttavia rivendette subito dopo³⁵.

Il 1556 si trovava governatore in Abruzzo, quindi lontano da Lecce³⁶. Il 1557 una fonte settecentesca lo vuole addirittura presso la corte imperiale di Madrid³⁷. L'anno successivo, il 1558, l'Adorno inquina l'arma propria con quella del Loffredo sull'altare di Santa Croce. Sono anni, tuttavia, di lontananza da Lecce; nei primi mesi del 1561 è a Napoli dove "ampliò e abbellì il palazzo e la villa" aggiungendovi "la chiesa e il convento di Monte di Dio"³⁸ che i domenicani occuparono dal 1571³⁹.

³² *Apologia* cit., p. 470.

³³ Cfr., S. AMMIRATO, *Della famiglia Paladini di Lecce*, Firenze 1595, pp. 14-15: "corsali turchi i quali per antico uso erano avvezzi a travagliare il capo d'Otranto predando uomini, rubando casali e talora ardendo e consumando quel che potevano"; il Loffredo, continua l'Ammirato "in gran parte raffrenò l'ardire loro". Su quest'aspetto cfr. l'introduzione *Il pericolo viene dal mare* di M. CAZZATO al vol. di G. COSÌ, *Torri marittime di Terra d'Otranto*, Galatina 1989 e 1996, pp. 9-25. L'episodio del 1552 è ricordato nelle *Cronache* del Braccio, sub data, ora nell'edizione a cura di A. LAPORTA, Lecce 1991, pp. 17-18.

³⁴ E. RICCA, *Istoria* cit. Vol. IV, p. 575.

³⁵ L. PEPE, *Storia della città di Ostuni dal MCCCCLXIII al MDCXXXIX*, Trani 1894, cap. VI da pag. 183.

³⁶ *Ibid.*, p. 183, n. 1.

³⁷ P. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della cultura nelle due Sicilie*, Napoli 1775, t. IV, p. 261.

³⁸ Cfr. G. CECI, *Pizzofalcone*, II, in "Napoli Nobilissima" I, 1892, p. 87. Nel 1560 il Loffredo risultava capitano generale dell'esercito in Abruzzo, cfr. G. CONIGLIO, *Visitatori del Viceregno di Napoli*, Bari 1974, p. 285.

³⁹ "Napoli Nobilissima" cit., p. 105; la chiesa per conto e a spese del marchese fu progettata da Benvenuto Tortelli; qui erano le tombe degli avi del Loffredo che dettò colte e commosse epigrafi commemorative.

È probabile che in questo periodo – la seconda metà degli anni '50 del secolo – il Loffredo abbia abbandonato il proposito di possedere o completare la sua residenza leccese – i due millesimi rintracciati sul palazzo, 1567 e 1568, si riferiscono a stadi conclusivi del cantiere – affidandola a Giovanni Matteo Adorno, che memore anche dei comuni trascorsi militareschi, volle tramandare nei secoli la sua gratitudine al Loffredo, coniugando l'arma propria con quella del Governatore; ed è probabile che il millesimo dell'altare di Santa Croce – 1558 – coincida con questo avvicendamento nella proprietà di un palazzo ancora in costruzione. Né si dimentichi che in questi anni l'Adorno, su incarico del Loffredo, è governatore dello "Stato" di Oria.

Può essere una spiegazione plausibile, in ciò confortati dall'analisi formale della facciata dell'edificio che tra il severo basamento e la restante parte completamente rivestita di bugne lisce, sembra postulare una cesura temporale o una qualche, più modesta, riconsiderazione del programma economico.

È documentato che l'Adorno abitava stabilmente, e da tempo, il nuovo palazzo già nel 1565⁴⁰, e lo continuò ad abitare fino alla morte. Se avrà ospitato il marchese di Treviso nei suoi sempre più radi e brevi soggiorni leccesi, sicuramente non ospitò il suo primogenito Francesco (o Cicco), dal 1570 governatore di terra d'Otranto che invece viveva, e in affitto, nel palazzo della baronessa di Guagnano nel portaggio di San Giusto, vicinato della chiesa di San Basilio⁴¹.

Questo nonostante che l'Adorno avesse fatto scolpire nel suo palazzo, come abbiamo visto, l'arma di Cicco partita con quella della sua consorte, Lucrezia di Capua.

Ferrante Loffredo morì nell'aprile del 1573; suo figlio, Cicco, nel gennaio del 1586⁴², ed entrambi sepolti nella chiesa napoletana di Pizzofalcone, accanto al loro palazzo. Si esaurirono definitivamente così i rapporti tra la famiglia napoletana e quella leccese di Adorno.

Non passerà molto e gli eredi di Giovanni Matteo il 1591 alienarono la loro incompleta residenza, che tuttavia i documenti definiscono sempre *domus magnas*. Per 1.500 ducati il nuovo acquirente fu Orazio Vignes, da un decennio barone di Pisignano; nell'atto di compravendita il palazzo viene

⁴⁰ G. COSÌ, *Il palazzo*, cit., p. 204; e, più recentemente, *Note dell'antico palazzo Adorno*, in "Voce del Sud" del 28/11/1998.

⁴¹ *Ibid.*, p. 206.

⁴² E. RICCA, *Istoria* cit., vol. IV, p. 576.

descritto come composto di *supportico* (l'androne col portichetto), *cortilio*, giardini, "camere inferiori e superiori". A quella somma furono aggiunti 100 ducati come prezzo di una "casella con orticello congiunto" che esisteva a "latere sinistro" del palazzo⁴³.

Il Vignes trattene il palazzo per soli dieci anni eseguendo tuttavia cospicui lavori. Per questo quando il 1601 lo vendette al barone di Sternatia Giovanni Cicala, pretese ben 3.500 ducati, giustificandosi per "pluribus meliorationibus et bonificatis per ipsum Horatium factis in eius domibus"⁴⁴. Tra il 1591 e il decennio successivo il palazzo, almeno in facciata, deve aver assunto l'aspetto che attualmente esibisce; con tutta probabilità si allungarono le due estremità, perdendo l'originaria dimensione simmetrica che fu invece salvaguardata nelle contemporanee facciate dei palazzi Maresgallo, Martirano, Lecciso, Perrone-Spada e Zimara⁴⁵.

Con i Cicala, altra famiglia che vantava ascendenze genovesi, il palazzo si propone come emblematico della vita aristocratica leccese nella prima metà del XVII secolo.

Il barone di Sternatia scomparve *ab intestato* "a quattro gennaio 1619"⁴⁶; nel vasto palazzo Adorno gli eredi, a cominciare dal primogenito Girolamo, insieme con i fratelli Simone, Francesco, Agostino, Giacomo, Giulia, Angela e Francesca, educande presso le locali paolotte di San Francesco di Paola, vissero per qualche anno "in comune, e comunemente" spendevano "così nel vitto e vestito necessario" d'unità con la vecchia madre Elena Salandri. Venne però il tempo che "per evitar liti" decisero – siamo nel 1622 – di dividere i loro beni⁴⁷.

⁴³ G. COSÌ, *Il palazzo* cit., pp. 206-207; il documento è in ASL, 46/2, atto dell'8 aprile 1591; cc. 501r-510v.

⁴⁴ G. COSÌ, *Il palazzo* cit., p. 207; ASL, 46/2, atto del 17 agosto 1601, cc. 220v-227r.

⁴⁵ I palazzi Maresgallo e Lecciso hanno portali in tutto simili; quello Martirano propone in facciata un'impaginazione inedita per l'ambiente locale; i due portali catalano-durazzeschi posti all'estremità realizzano una specie di simmetria biassiale come nel coevo palazzo Giaconia, dai quali Emanuele Manieri in pieno '700 trarrà lo schema compositivo per la facciata del convento dei Domenicani di dentro. Per palazzo Perrone-Spada cfr. M. CAZZATO, *Spiritualità barocca al tempo del vescovo Pappacoda*, in "...in præsèpio", Lecce 1993, pp. 13-17.

⁴⁶ ASL, 46-5, atto del 13 gennaio 1622, c. 14r-29r.

⁴⁷ L'atto con il quale si procede alla divisione è quello citato alla nota precedente e già utilizzato da G. PISANÒ in *Seicento letterario in Terra d'Otranto*, Galatina 1993, cap. IV, pp. 53-93; con altro del giorno precedente, per lo stesso notaio, la sorella Angelà dona a Girolamo "li frutti et entrate" dei suoi beni.

L'intero asse ereditario ammontava all'ingente cifra di 135.200 ducati. Tra i beni burgensatici che spettarono a Girolamo Cicala – nato lo ricordiamo, a Lecce, nel 1599 – c'erano le "case grandi di lor abitazione consistenti in diversi membri superiori et inferiori, con cantina abbascio et integro stato, con la casa congiunta dove al presente abita Giulio Cesare Balsamo sita dentro Lecce nel portaggio di San Martino nel vicinato frontespizio nella cappella di Santa Anna, vicino le case del quondam dottor Tarquinio Carallo, via pubblica et altri confini valutato, come nel 1601, 4.000 ducati. Successivamente veniamo a sapere che in quella divisione non furono contemplati i "mobili di casa, biancheria et altre suppellettili, cose di lino, panno in seta, come di legno, ferro, rame, argento et oro" che restarono indivisi nel palazzo leccese⁴⁸.

Girolamo Cicala, nuovo barone di Sternatia, fu uno dei personaggi più in vista del suo tempo, "ricchissimo e prepotente, amante del lusso ... e delle armi"⁴⁹. L'infantino scrive che, fu onorato "dal duca d'Alba d'una compagnia di duecento muschettieri....per li servigi dè suoi antepassati" e per il suo valore militare⁵⁰.

Di più, ricordando la straordinaria cappella che suo padre aveva, per la chiesa di Santa Croce, commesso a Francesco Antonio Zimbalò⁵¹, afferma che costui era un "gentil huomo di molte virtù, musico e poeta eccellentissimo"⁵².

Ed infatti é in questo palazzo che Girolamo scrisse le sue opere letterarie a cominciare dal *Parnasus* pubblicato a Lecce il 1636⁵³. Qui scrisse ancora, ma non fece in tempo a vederlo pubblicato il *Cicada sive carmina carmina Hieronymi Cicadae Sternatiae domini ad ordinem populumque*

⁴⁸ ASL, 46/5, atto del 28 febbraio 1630 da c. 12 R.G. PISANÒ, *Seicento letterario*, cit., p. 58.

⁴⁹ G. PISANÒ, *Seicento letterario* cit., p. 58.

⁵⁰ In *Lecce Sacra* cit., p. 116.

⁵¹ Si tratta della celebre cappella di San Francesco di Paola sulla quale cfr. N. VACCA, *Per la storia della fabbrica di S. Croce in Lecce*, in "Rinascenza Salentina", 1943.

⁵² *Lecce Sacra* cit., p. 119.

⁵³ Per l'analisi della produzione letteraria del Cicala, e per le sua fortuna rimandiamo al lavoro di G. PISANÒ citato alla nota 47 al quale bisogna aggiungere, ora, G. RIZZO, *La cultura letteraria: identità e valori*, in "Storia di Lecce. Dagli spagnoli all'unità", a cura di B. PELLEGRINO, Roma-Bari 1996, specialmente le pp. 742-749.

lupiesem che suo fratello Simone stampò per i tipi del Micheli il 1647, quattro anni dopo la morte dell'autore; opera nella quale i non pochi riferimenti biografici lasciano trasparire il carattere licenzioso del barone e una spiccata predilezione per le "donne, gli amori, i viaggi, gli ozi letterari e, non ultima, la pratica cavalleresca"⁵⁴. Quest'ultima se poteva apparire uno dei caratteri distintivi dell'aristocrazia partenopea, specialmente nel XVI secolo⁵⁵ costituiva, invece, una delle glorie locali; scrive infatti l'Infantino: "che tutti i nobili usano tenere in casa bellissimi cavalli di maneggio", circostanza che costituiva "non picciolo ornamento di Lecce". Anzi, continua, "si deve sapere che i leccesi han fatto sempre particolar professione di tenere in loro servizio generosi destrieri... e per lasciar da parte gli antichi, dirò d'alcuni che à tempi nostri eccellentissimi sono stati, D. Francesco Castromediano marchese di Cavallino, Francesco figliolo di Giorgio Antonio Paladini baron di Lizzanello, Rogiero Lubello e Girolamo Cicala baron di Sternatia... insigne in questo mestiere di cavalcare, che ha tenuto cavalli di tal condizione che gli anni à dietro un dè suoi cavalli andò in stalla del re di Spagna..."⁵⁶.

Ma palazzo Adorno non fu soltanto spettatore delle passioni equestri del suo colto padrone. Girolamo era pur sempre titolato e dunque avvezzo a immunità e protezioni, donde l'audacia di alcuni episodi che fecero rumore nella Lecce del '600. Scrive infatti, nelle *Cronache leccesi*, il Panettera, il primo gennaio 1631, che il barone insieme con il fratello Simone si resero responsabili dell'*archibuggiata* indirizzata a Ciccio Mettola nei pressi della chiesa del Gesù, cioè a pochi passi dal loro palazzo.⁵⁷

L'impunità spinse Geronimo, insieme alla "sua comitiva" a malmenare, un giorno di agosto del 1633 "don Geronimo Rainò...dietro la grata degli Angiolilli"⁵⁸. La reazione a questi soprusi non si fece attendere. Il 7 marzo 1635, congiunti e amici di Ciccio Mettola tesero una imboscata a Giacomo, fratello di Geronimo, mentre in carrozza usciva da casa: "subito morì" scrive il cronista "e la sera fu sepolto ai frati del tempio"⁵⁹. L'omicidio "scatenò un conflitto giurisdizionale...che coinvolse le istituzioni della città, suscitando

⁵⁴ G. PISANÒ, *Seicento* cit., p. 58.

⁵⁵ Cfr. G. CONIGLIO, *Note sulla società napoletana ai tempi di don Pietro di Toledo*, negli *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, vol. II, Napoli 1959, p. 359.

⁵⁶ *Lecce sacra*, cit., p. 216.

⁵⁷ *Cronache di Lecce*, cit., Lecce 1991, p. 31.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 32.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 33.

contrasti tra la Curia vescovile e i pubblici poteri”⁶⁰, in quanto Giacomo godeva dello *status* di clerico. La scia di sangue non si fermava; il 26 marzo 1636 fu “ammazzato Carlo Mettola figlio di Francesco (Ciccio) e per quest’altro omicidio “furono carcerate diverse persone fra cui il barone Bernadino Cicala e suo figlio”⁶¹. Uscito soltanto dopo pochi giorni quest’ultimo “fu ferito con stiletta...dal figlio di Francesco Mettola”⁶². Il palazzo dei Mettola era a pochi passi da quello Adorno; li divideva soltanto il largo di San Paolo:(ora piazzetta G. Riccardi) immaginiamo perciò il trambusto che in questi anni accadeva proprio sotto la facciata ancora in costruzione di Santa Croce; ma l’altero e violento barone era veramente impenitente; contemporaneamente – lo confessa un suo componimento poetico⁶³ – insidia la bella moglie del Preside di Lecce, Beatrice Moccia, che per questo sospetto di infedeltà troverà la morte proprio mentre “stava scrivendo un biglietto amoroso”⁶⁴. Ma per questo, e anche per i precedenti episodi, il poeta-barone “fù costretto a fuggire da Lecce e a raggiungere Napoli”⁶⁵. La riconciliazione, tra le due famiglie avvenne il 20 marzo 1637 in “casa del Preside ... D. Francesco Boccapianola”; il tutto fu suggellato, nei rispettivi palazzi da “balli e commedie”⁶⁶.

Prossimo alla morte, il 27 marzo 1643 dettò, in una stanza del suo palazzo leccese, le sue ultime volontà, istituendo erede il turbolento fratello Simone. Nei *codicilli* dettati lo stesso giorno legava al “dottissimo e peritissimo iuriconsulto” Vincenzo Maria Perrone, che abitava nel palazzo avito di fronte all’ingresso del Vescovado⁶⁷ “un quadro con le cornici indorate della Madonna con Nostro Signore S. Giovanni et altri personaggi autore dello quale è Giovanni Battista (sic) Caravaggio”, quale tela, comprata a suo tempo in Napoli “voglio che la tenghi detto mio compare per mia memoria”⁶⁸.

⁶⁰ G. PISANÒ, *Seicento* cit., p. 61.

⁶¹ *Cronache* cit., p. 35.

⁶² *Ibid.*, p. 35, era il 31 di marzo.

⁶³ G. PISANÒ, *Seicento* cit., p. 62.

⁶⁴ *Cronache* cit., p. 35, sotto la data 13 luglio 1636.

⁶⁵ G. PISANÒ, *Seicento* cit., p. 62.

⁶⁶ *Cronache* cit., p. 37; dopo questa data il barone, a differenza del fratello Simone, non risulta più coinvolto in episodi del genere. Sull’episodio cfr. Il saggio di G. RIZZO nel presente volume alle pp. 55-66.

⁶⁷ Su questo personaggio e sul suo palazzo cfr. M. CAZZATO, *Spiritualità barocca* cit., pp. 13-17.

⁶⁸ ASL, 46/26, atti del 27 marzo 1643 da c. 133v e da c. 139r; la citazione del quadro del Caravaggio, sulla cui importanza è inutile insistere, è a c. 142t dell’atto.

Il 30 marzo dello stesso anno il barone era già morto; gli eredi stendono l'inventario e degli arredi del palazzo si annota soltanto "un baullo et uno scrittoio"; in un altro scrittoio "d'ebano e d'ovolio" si conservavano le "scritture" di famiglia; sopra un "cassettino" c'era "una statuetta della madonna santissima con il Bambino con una saetta in mano"; segue un elenco di candelieri e un altro, lunghissimo, di abiti⁶⁹, poi seguirono lunghi anni, dopo quel 1643, durante i quali il palazzo e la vita che vi scorreva rientrarono nel buio: cronache e documenti non se ne occuparono più.

La crisi del XVIII secolo intacca sostanzialmente il patrimonio feudale dei Cicala che, all'inizio del 1700 sono costretti ad affittare il loro palazzo, inaugurando un processo di frammentazione che porterà alla perdita dell'integrità funzionale e architettonica del complesso. Nel 1716 i fratelli Cicala fanno apprezzare il loro "palazzo grande... sito e posto nel portagio di San Martino, nell'isola detta delli Cicala, vicino le case del Real monistero di RR.PP. Celestini di Santa Croce e propriamente in frontespizio a detto real monistero", nientedimeno che da Giuseppe Cino, coadiuvato dal fratello Donato e da Oronzo Funiati "capo mastri fabbricatori et ingegneri di questa città, pratici et esperti in stimar fabbrichi"; i mastri stimarono quel *palazzo grande*, consistente in "supportico, cortile, cantine, postura d'agli, magazzeni di vino, orti, pozzi, cisterna, fosse per riponere vittovaglie, et in più e diverse camere inferiori e superiori" per 1554, 80 ducati⁷⁰. Non conosciamo i motivi di siffatta stima; conosciamo però che già a quella data parte del palazzo era abitato dallo spagnolo Paolo Molner, castellano di San Cataldo, che il 1720, ormai in *limine vitae*, dispose che della sua eredità si dovesse realizzare un altare sotto il titolo "dell'Immacolata Concezione dentro la venerabile chiesa del real monastero di Santa Croce"⁷¹.

Non molto dopo questa porzione fu alienata alla famiglia Clerici, che il 1734 la vende per soli 840 ducati al fisico Francesco Zaccaria⁷² che l'anno successivo, per la medesima cifra fu aggiudicata all'aristocratico di origini otratine Ippazio De Marco, i cui eredi la tennero pochissimi anni; infatti il 1740 la vendettero al notaio leccese G. M. De Santis per 891 ducati ma

⁶⁹ ASL, 46/26, atto del 30 marzo 1643 da f. 143r per l'inventario del *quondam* barone.

⁷⁰ ASL, 46/67, atto del 30 aprile 1716, da c. 191v.

⁷¹ ASL, 46/67, atto del 21 luglio 1720, cc. 258v-263v.

⁷² ASL, 46/74, atto del 6 luglio 1734, cc. 181v-192r.

la ricomprarono il 1753; nell'atto di acquisto il palazzo è così descritto: "casa grande seu palazzo, consistente in cortile in nove camere inferiori e sette superiori; con l'uscita alla strada di Santa Croce... con stalla, orto parte scoperto e parte coperto, cucina, astrico, loggia sopra la stalla, pozzo, cisterna, cantina con l'uscita al venerabile monastero di Santa Croce... isola dei Cicala"⁷³. Questa quota di palazzo confinava con il palazzo dei fratelli Antonio e Carlo Personé, che lo possedevano – probabilmente acquistato dagli ultimi Cicala che il 1733 si erano disfatti del feudo di Sternatia – almeno dal 1742.⁷⁴

La quota maggiore del palazzo era tuttavia dei Personé; nel 1755 questa famiglia era composta dal ricchissimo proprietario terriero Carlo, sessantenne; dal fratello clerico Antonio, di 55 anni; dal figlio Paolo di 34 anni che aveva sposato la venticinquenne Camilla de Marco; la coppia aveva tre figli; le altre cinque figlie di Carlo erano tutte "monache professe". Per uso della famiglia nel palazzo c'erano "tre mule, una carrozza e un gaesso".⁷⁵ I tempi delle splendide "cavalcature" seicentesche dei Cicala erano definitivamente tramontati; seppure ricchi anzi ricchissimi, i Personé sembravano più dei doviziosi borghesi per quanto avevano fatto scolpire la loro arma – ancora esistente – sul portale di palazzo Adorno cancellando l'arma di chissà quale famiglia (Vignes?).

Il 1759 i de Marco cedono ai Personé la loro quota che, pertanto, riuniscono in un'unica proprietà il grande palazzo; la quota dei de Marco nel 1759 è così descritta: "...palazzo d'abitazione consistente in 7 camere superiori con astrico sopra e con un camerino sopra ala cucina, ed altre otto, stanze inferiori, cioè tre camere che hanno l'uscita alla strada di Santa Croce, rimessa, due stallette, pagliera... pozzo, cisterna e conserva... portaggio di San Martino, isola del Cicala, attaccato da due lati col palazzo di don Carlo Personé...".⁷⁶

⁷³ Tutti questi passaggi sono ricostruibili attraverso i dati forniti nell'atto del 3 aprile 1753 in ASL, 46/96, da c. 122r.

⁷⁴ Quell'anno, infatti, il conte di Mola, Benedetto Vaaz rifiuta di andarci ad abitare perché lo trovò "tutto puzzolente d'olio di lino e di calce"; cfr. ASL, 46/79, atto del 15 agosto 1742 da c. 267r, il Foscarini in *Guida* cit., p. 111 scrive, erroneamente, e rilevandolo chissà da dove, che il palazzo passò ai de Marco e da questi il 1743 ai Personé.

⁷⁵ ASL, Catasto onciario di Lecce, vol. II, 1751; f. 1935.

⁷⁶ ASL, 46/100, atto del 29 agosto 1759, da c. 67z.

Ma il 1776 il figlio di Carlo, Paolo Personé, ebbe grosse grane con la giustizia. Pretendendo per un componente della sua famiglia il titolo di cavaliere di Malta, risolse la richiesta al magnifico Francesco Altamura, procuratore della "commenda di san Giovanni Gerosolimitano". Costui si oppose adducendo a motivo la "scarsa" nobiltà della consorte di Paolo, Camilla de Marco. Questo inaudito rifiuto costò la vita al padre di Camilla, il barone Giovanni che per tale affronto si prese tanta pena che "morì improvvisamente da colpo apoplettico alli 22 novembre la sera alle ore quattro" in una stanza del piano nobile del vecchio palazzo Adorno. Qualche giorno dopo l'Altamura, che tanto aveva osato, fu "trovato ammazzato" in una "chiusura avanti il convento dei PP. cappuccini di Santa Maria dell'Alto". In città corse voce che la responsabilità di questo misfatto era da addebitare ai Personé che così avevano voluto "ripiar l'onore delle famiglie"⁷⁷.

Nel secondo decennio del secolo scorso, al tempo del *Catasto provvisorio o murattiano*⁷⁸, il palazzo si trovava diviso in due quote.

La prima era accatastata a Domenico Personé ("isola del Cicala: magazzino e camere 7, cantina, rimessa, stalla", più altri 11 ambienti inferiori e superiori); l'altra a Nicola Personé (12 camere superiori, "rimessa, magazzino" e 5 camere inferiori).

L'integrità del possesso familiare dei Personé si mantenne inalterata fino ai primi decenni del nuovo Stato unitario.

Siffatta sequenza di fonti storico-bibliografiche che abbiamo cercato di ordinare in senso strettamente cronologico non esaurisce certamente il significato dell'edificio nella sua autonoma individualità architettonica. È fuor di dubbio – lo abbiamo già rilevato – che relativamente al nucleo originale dell'edificio, quello cioè impostato sul volume dell'androne, si è voluto conseguire un ritmo compositivo serratamente simmetrico anche nella declinazione decorativa: s'indovina facilmente – oggi più di ieri grazie anche ai lavori di restauro – come la scala che si apre sulla parete destra dell'androne medesimo e si svolge in parte "a giorno" in corrispondenza del "giardino", doveva essere replicata sulla parete sinistra le cui superfici conservano ancora sparse tracce di bugne a diamante. Allo stesso modo il portico a piano terra, con i caratteristici archi laterali acuti (come a palazzo della Ratta e palazzo Morisco), doveva trovare un corrispondente for-

⁷⁷ Tutta la vicenda è in *Cronache* cit; da p. 298.

⁷⁸ In ASL, vol. IV, art. 1404 e 1405 (del 1814-15 ca.).

male nel piano superiore secondo un equilibrio stravolto nel '700 dai Personé. Questo, d'unita a valutazioni d'ordine più strettamente formali, implica che la regia di tutto ciò appartiene a una personalità artistica spiccata che per quei decenni possiamo identificare in Gabriele Riccardi che, non dimentichiamolo mai, dirigeva il fronteggiante cantiere di Santa Croce. Costui, com'è stato da tempo ma inutilmente dimostrato, era scomparso, carico d'anni, il 1568⁷⁹; ebbe quindi modo di vedere in gran parte compiuta quella che dobbiamo considerare la sua ultima opera, dove l'uso delle bugne a punta di diamante costituirà non tanto un'innovazione formale⁸⁰, quanto il primo esempio, adottato in provincia in modo coerente ed esteso, in un'architettura civile⁸¹ e pertanto costituitosi immediatamente come paradigma⁸².

E il motivo del bugnato traccia un solco di alcuni decenni tra il trattamento delle pareti dell'androne e del vano scala e quello del portale. Qui la bugna assume un andamento più pittorico, si fa attondata e la superficie picchettata; scompaiono i tagli vivi quasi a bianco e nero dell'androne: insomma è altro autore e, se non bastassero queste valutazioni, si osservino i capitelli delle allungatissime paraste del portale assai simili a quelli,

⁷⁹ M. CAZZATO, V. PELUSO, *Melpignano. Indagine su un centro minore*, Galatina 1986, pp. 184-185; non poteva non confermare la cronologia degli ultimi anni di vita del Riccardi l'articolo di G. COSÌ, *Incontri cinquecenteschi. Gabriele Riccardi e Antonio Trevisi*, in "Voce del Sud" dell'11 febbraio 1995, p. 6.

⁸⁰ Le bugne a punta di diamante, prima di palazzo Adorno, erano state utilizzate nel cortile del castello di Copertino (1540) e nella parrocchiale di Acaya (cfr. infra, n. 81); ma ancora prima tra XIV e XV lo ritroviamo nella guglia di Soletto e nella decorazione interna della chiesa di S. Catarina d'Alessandria a Galatina.

⁸¹ Per quanto affermato nel testo e nella nota precedente, ma anche in quella successiva, non possiamo accettare, almeno per l'area salentina, le conclusioni di G. GELAO in *Palazzi a punta di diamante in terra di Bari*, in "Napoli Nobilissima", gennaio-aprile 1988, pp. 12 e sgg., relativamente all'origine napoletana-spagnola di siffatto partito decorativo.

⁸² Basti citare i noti esempi di Alessano, Presicce, Soletto e Gallipoli per il '500; non meno lungo sarebbe, a Lecce e in provincia, l'elenco sei-settecentesco degli edifici che adottano, ormai in maniera assolutamente episodica, questo particolare tipo di bugnato. Il bugnato a punta di diamante è ampiamente utilizzato nella cinquecentesca (per quel che rimane) parrocchiale di Acaya voluta da Gian Giacomo dell'Acaya, fatto fin qui mai rilevato, cfr. M. CAZZATO, A. COSTANTINI, *Guida di Acaya*, Galatina 1990, pp. 52-56 (con doveroso riferimento a palazzo Adorno).

più tardi, seicenteschi, di palazzo Rossi di fronte a San Matteo. Capitelli dai fiori rinsecchiti, privi di quella linfa vitale che li animano invece nell'androne e che sembrano staccati da Santa Croce. E poi quel balcone con la porzione centrale "ovata", soluzione che era e rimarrà atipica: un "pezzo" che senza difficoltà collocheremo alla fine del secolo per mano di un anonimo ma colto architetto "manierista" che potrebbe individuarsi in Francesco Antonio Zimbalo che nello stesso periodo, precisamente il 1599, completava il distrutto altare dell'Immacolata nella chiesa leccese di San Francesco d'Assisi per conto dell'omonima confraternita⁸³ e da lì a qualche anno completerà (1606) i portali maggiori e minori della facciata di Santa Croce.

Non sarà stato perciò un caso che per i nuovi proprietari di palazzo Adorno, i Cicala, il 1614, e sempre a Santa Croce, lo Zimbalo scolpì il sontuoso altare di San Francesco di Paola.

Alle soglie del '600 si conclude così la stagione architettonicamente significativa del palazzo. Le vicende edilizie posteriori non determineranno momenti di particolare risalto; anzi, verso la metà del '700, la costruzione della loggia a tre fornicì del primo piano – quello per intendersi dove sbocca la scala – introduce una nota stonata non foss'altro perché altera l'originaria impostazione simmetrica di quella facciata e deturpa la soluzione decorativa dell'ingresso agli ambienti del piano nobile, caratterizzata dalla sobria architrave che unifica le tre aperture esattamente come nel coevo "palagio" suburbano di Gio. Camillo della Monica, sempre del Riccardi, ancora in costruzione negli anni settanta del '500.⁸⁴

LA CASA DEL BARONE-POETA

È quasi sicuro che il più illustre abitatore leccese di palazzo Adorno sia stato Girolamo Cicala, barone di più feudi, ricchissimo ma, soprattutto

⁸³ Cfr. ASL, 46/5, atto del 5 giugno 1599; già noto al Vacca, il documento è riportato come esempio di "committenza confraternale" in *Confraternite arte e devozione in Puglia dal Quattrocento al Settecento*, Napoli 1994, pp. 427-428 (scheda III. 2); per le qualità formali di questo altare sono sempre valide le osservazioni di M. CALVESI, M. MANIERI ELIA, *Architettura barocca a Lecce e in terra di Puglia*, Milano-Roma 1971, 2.a ed., pp. 53-54.

⁸⁴ *Apologia* cit., p. 366: "...i belli palagi fuori della città eccellentissimamente fabbricati... frà quali ve n'è uno edificato da Fulgenzio della Monica, con l'altro di Gio. Camillo suo fratello all'incontro, non finito".

to, uno dei più famosi verseggiatori latini del Seicento. Una sua completa biografia non è ancora disponibile, perciò riteniamo opportuno segnalare i seguenti documenti, tutti del 1643, che è l'ultimo anno di vita del barone-poeta. Dalla lettura di siffatta documentazione si evince come il gaudente poeta e l'altero aristocratico abbiano ceduto il passo a stili di vita del tutto diversi se non opposti: nel 1637 "refuta e dona" in favore del fratello Simone cospicui beni baronali (cfr. ASL, 46/26, atto dell'11 maggio 1637); progressivamente si spoglia di tutto e trascorre gli ultimi anni di vita in una stanza di palazzo Adorno, nella quale scrisse i propri componimenti poetici, stanza arredata dell'essenziale: uno *scrittoio* e un *baullo* pieni di documenti, uno *spadino*, un *pugnale*, un *abitello del Carmine*, qualche fucile di antica fattura e "una statuetta di gesso della Madonna col bambino" (cfr., infra, l'inventario del 30 marzo 1643 interamente trascritto). Più interessante sembra quest'annotazione: "in un... cassetto cinque libretti in quarto scritti in mano (cioè manoscritti) di poeti, opre d'esso signor Geronimo". Completavano il modestissimo arredo due "candelieri d'argento". Dal suo testamento, invece, si ricava tra l'altro la notizia di un debito nei confronti dello "stampatore Pietro Micheli" di Lecce per qualche opera a stampa attualmente non ritrovata e che, probabilmente, è il *Parnasus* del 1653 (*Parnasus sive carminis certamen, Eridani, Sarni e Idume ex italici Areosti, Tassi e Grandi*).

Del testamento del Cicala stilato il 9 marzo 1643 e aperto il 27 dello stesso mese, cioè subito dopo la morte dello stesso, si trascrivono i seguenti passi, avvertendo che tutto avvenne all'interno di palazzo Adorno:

"E primo raccomando la mia anima come più degna del corpo a nostro Signore Iddio et alla gloriosa sua Madre et l mio Angelo Custode e a tutti del Paradiso, cossì irrito et annullo tutti e qualsivogliamo testamenti, codicilli, donazioni causa mortis et ogn'altra mia suprema volontà sino al presente giorno per me fatti et signanter tutti legati pij e pie disposizioni quali non valentino voglio che vagli la presente nel modo ut infra.

E perché il capo e prencipio di qualsivoglia testamento è l'instituzione dell'erede senza la quale il testamento si dice esser nullo, però io suddetto Geronimo instituisco mio universale erede il sig. Simone Cicala mio carissimo fratello in tutti i miei beni, stabili, attioni, ragioni, ecc. Ecc.

Item dechiaro dover conseguire dal detto Simone mio fratello et universale erede ducati 2200... per la refuta fattali et donazione di

Sternatia e feudo di Mollone et altri miei beni in virtù di cautele per notar Gustapane.

Item io predetto testatore lego e lascio delli suddetti ducati 2200... ducati 800 ad Antonia Belli... quali si debbono pagare per il suddetto mio erede fra sei mesi computandi dal giorno de mia morte... per il suo monacaggio dentro alcuno monastero.

Item voglio e dispongo delli restanti ducati 1400 (che) ne paghi detto mio erede ducati 150 a Monsignor Illustrissimo Arcivescovo d'Otranto don Gaetano Coscia...

Item che similmente detto mio erede paghi a Paduano Coronisio ducati 100 per tanti che li devo subito sequita mia morte.

Item voglio e dispongo che detto Simone mio erede paghi a Monsignor Illustrissimo Vescovo do Lecce ducati 250 l'anno in 4 anni... in compra di parati o argenteria conforme li pare per la festa et abellire l'altare del Santissimo Sacramento della sua cattedrale.

Item lego alli di S. Maria del Tempio fuori le mura di questa città ducati 500... quali si debbano spendere per detti PP. In compra di libri... et anco li lego e lascio un paro di candelieri d'argento che tengo. Di più incarico detto mio erede che priego ancora per l'affetto fraterno che è stato tra di noi che debba soddisfare tutti li pesi e debiti apparsi nel contratto detta refuta fattali per me di Sternatia...

Item io predetto testatore ratifico l'instrumento fatto per me al monastero di S. Croce sulla mia cappella sistente nella suddetta chiesa di S. Croce de ducati 500...

Item dechiaro che le spese fatte nella festività nella Santissima Nunciata mentre io mi ritrovo Priore della sua confraternità di Lecce, le lascio a detta Confraternità senz'averle a ripetere conforme l'intenzione ch'io le feci...

Item faccio esecutore dello presente mio testamento Monsignor Illustrissimo vescovo di Lecce...

Io clerico Geronimo Cicala ho disposto quanto di sopra".

(ASL, 46/26, atto del 27 marzo 1643).

Nello stesso giorno si "aprono" i codicilli annessi al testamento nei quali, tra l'altro, si raccomanda di soddisfare un debito nei confronti dello "stampatore Pietro Micheli" e dona a Vincenzo Maria Perrone il "quadro con cornice indorata della Madonna Santissima con Nostro Signore et altri per-

sonaggi autore del quale è Giò. Battista Caravaggio”, che il barone anni prima aveva comprato a Napoli. Lascia inoltre i suoi libri, dei quali purtroppo non possediamo l'elenco, al “signor Carlo Cicala, altro figlio di Bernardino Cicala”.

Segue, interamente trascritto, l'inventario dei beni del barone così come furono annotati e ritrovati in una stanza superiore di palazzo Adorno.

INVENTARIUM BONORUM QUONDAM CLERICI HYEROMINI CICALAE DE LITIO.

Die trigesimo mensis martij XI indictionis 1643 Litij, nos testes etc., viri quidem litterati etc. etc. Ad instantia et requisitionem nobis etc. factos proparte dominum Berardinum Cicala barone Castri Guarini et Francone Hydruntinae Provinciae etc., in unum congregati intus camera ipsius Berardini in portaggio S.ti Martini in insula dello Cicala iuxta etc. ubicum essemus dictus Berardinus asseruit come li giorni passati sì come a Dio piacque, partì dalla presente a miglior vita il quondam clerico Geronimo Cicala suo cognato il quale morì in detta casa havendo fatto il suo testamento in scriptis et aperto et publicato dopo la sequita sua morte mediante atto stipulato per me predetto notaro a 27 dell'intrato mese di marzo, nello quale institui suo erede generale il signor Simone Cicala barone di sternatia suo fratello utriunque congionto. E perché se ritrovano in detta sua casa, del detto quondam clerico Geronimo, uno baullo et uno scrittorio, le chiavi delli quali detto Geronimo vivente consignò a Paduano Caraccino, però volendo esso Berardino per sua indennità fare inventario delle case (che) sono in detto scrittorio e baullo e quelle inventariare per cautela sua, e de chi spetta, però ibidem presente lo detto Paduano Carracino consignò le dette chiavi in presenza di noi predetti giudice, notaro e testimoni, al detto Berardino per fare l'inventario predetto//.

E primo lo detto scrittorio d'ebano figurato d'avolio con la sua serratura e chiave dentro dello quale si ritroverno l'infrascritte scritture videlicet:

una ricevuta di Carlo Zati e Francesco Manieri de ducati dui cento quattro... delli 13 febraro 1643.

Un'altra poliza di stara d'ogli musti cento cinquanta... della data de 9 marzo 1643.

Uno notamento in mezo foglio e nel primo quarto foglio incomincia: guardia d'argento col spadino e pugnale et finisce in una fac-

ciata: orletto per fazzoletti, e nell'altra carta incomincia: palmi 24 rascia e finisce: un abitello del Carmine.

Una copia autentica della vertenza di D. Alonzo Cigala, stipulato il contratto per not. Donato Antonio Cortellis di Nove.

Un libro in folio coperto di carta bergamena con zagarelle rosse dove nel primo e secondo folio cioè nel primo vi appare copia autentica della fede della refuta di Sternatia e della vertenza delle sorelle; nel secondo folio una copia d'obliganze a favore d'esso Geronimo e don Simone e clerico Gioseppe Taurino stipulata per not. Gio. Domenico Guarino a 12 gennaio 1639. Nel secondo folio una copia della dechiarazione fatta da detto Simone nella quale dechiara che li denari pagati e pagandi per esso Geronimo s'intendano primo a conto delli 2200 che si riserva in detta refuta e dopo a conto delle intrate, autenticata per not. Gervasi alle 16 giugno 1640//.

Nel quarto folio una copia del decreto della Corte Vescovile... seguono quattro foli bianchi e nel seguente, a tergo, incomincia: 1641, il sig. Simone Cicala barone di Sternatia deve... in conto di mesate maturate per tutto il primo di settembre del presente anno come da bilanzo a lui dato, ducati 2460... e le rimanenti carte di detto libro tutte bianche.

Uno squarcio in quarto di carte scritte undeci de conti// d'esattioni di diversi e nel primo folio a fronte incomincia: trappeti affittati e segue a tergo: affitto di trappeti; nel secondo incomincia: Angelo Costa; il terzo: Mastrodattia; nel quarto: macine; nel quinto: mesate de ducati 100 dell'Università; nel sesto: Marco Antonio d'Orlando; nel settimo: ogli; nell'ottavo: bianco; nel nono: ogli consignati per soddisfare la partita de ducati 300; nel decimo: ogli consignati da Zuccalà; nell'undicesimo: ogli mandati a Zati et all'incontro: dinari di ogli venduti; nel dodicesimo: ogli consignati per li ducati 264 a Zati.

Item in un camerino una statuetta di gesso della Madonna santissima con il Bambino con una saetta in mano e lettere di diversi n. 9 dentro uno cassetto di detto scrittorio.

Item in un altro cassetto una pietra di porfido di lunghezza un palmo e larga tre dita et una cinta di seta nera.

Item in un altro cassetto un pettine e lettere di diversi n. 15.

Item in un altro cassetto due fucili romani di soffionetti con le chiavi.

Item uno quinterno in folio coperto di cartone di conti diversi che

comincia, primo folio: Martiano Carretto e seque di carte scritte n. 126.

Item una copia della ratifica della refuta di Sternatia.

Item una bulla in bergameno del beneficio della Natività della Vergine e di S. Salvatore in Sternatia.

Item una copia dell'affitto delle chiusure di Sternatia.

Item una procura in bergameno del 1557.

Item uno batti lettere di ferro; una sanzetta per lettere et un temperino///

Item in un altro cassetto cinque libretti in quarto scritti in mano di poeti, opre d'esso sig. Geronimo.

Item in n altro cassetto lettere diverse n. 10.

Item in un altro libro in bergameno con diverse armi de signori di Lecce.

Item un processo d'atti civili ad istanza di Marzia Guarino contro Oratio Guarino suo padre di carte scritte 15.

Item una copia autentica dell'accordo con il sig. Simone delli ducati 150 il mese riservati nella refuta di Sternatia, stipulata per notar Guarino di Santo Pietro di Galatina.

Item la poliza originale che fa il signor Simone che li pagamenti fatti e faciendi per esso s'intendono primo per li ducati dui mila e dopo a conto delle mesate.

Item una copia del decreto per l'annui ducati 160... delle 18 luglio 1641.

Item lo detto baullo e dentro l'infrascritte cose videlicet:

uno cappotto di cerrito, due para di scarpe negre nuove; dui para di pantofali nuovi, dui para di calzette di seta usati uno verdone et uno rosso, uno cappotto di baracano di Fiandra foderato di velluto nero usato, dui scoppette.

Item un paro di candelieri d'argento.